

25 MAGGIO 1968 - 25 MAGGIO 1918

Ricorre il cinquantenario della grande riscossa che condusse l'esercito italiano alla vittoria finale di Vittorio Veneto. Ma la data odierna richiama necessariamente il 24 maggio 1915, giorno della nostra entrata nella prima guerra mondiale, il che necessariamente ci riconduce ai travagli che a quella data si riferiscono.

Non siamo qui per rievocare quei travagli, bensì l'anno della vittoria, ma sarebbe ingiusto porre questo in rilievo prescindendo da ogni considerazione circa l'inizio dell'evento che raggiunse quella vittoria.

È stato detto, anche molto autorevolmente, che la grande guerra significava il suicidio d'Europa e quindi « una inutile strage ».

Ma dello scatenarsi nel 1914 di quella strage, la nostra Italia non ha alcuna responsabilità; invece circa il significato e lo svolgimento della guerra, l'Italia ebbe subito una intuizione e prese una conseguente importantissima decisione: il 2 agosto 1914 si dichiarava neutrale sebbene essa fosse legata da molti anni da un trattato di alleanza con gli imperi di Germania e d'Austria.

Tale coraggioso atto che di certo fu la prima grande scelta che determinò il decorso degli avvenimenti, implicava non soltanto una valutazione degli interessi politici dell'Italia, ma anche un giudizio etico-storico sul significato di quella guerra.

L'Italia risorgimentale non poteva partecipare al tragico conflitto in sostegno di quelle grandi potenze nelle quali prevaleva la volontà di potenza e d'imperio e la negazione del principio dell'auto decisione dei popoli.

L'immediata dichiarazione della neutralità italiana, fu la premessa della vittoria della Marna, con la quale l'esercito francese arrestava l'invasione germanica e trasformava una travolgente guerra di movimento in una estenuante guerra di trincea e

di posizione. Invero se la dichiarazione di neutralità non era formalmente contraria al trattato della tripllice alleanza, di certo dava a questa un colpo gravissimo tale da suscitare il profondo rancore degli imperi centrali; tanto più che all'esito della battaglia della Marna, ossia alla frustrazione di una rapida vittoria della Germania sulla Francia, la nostra dichiarazione di neutralità aveva dato un diretto potente contributo. Infatti ben 3 corpi d'armata e 2 divisioni di cavalleria italiane avrebbero altrimenti dovuto schierarsi sul Reno a fianco delle armate germaniche e la pressione delle nostre altre divisioni sulla fronte delle Alpi avrebbe per lo meno vincolato alquanto forze francesi su quel settore. L'azione della flotta italiana nel Mediterraneo avrebbe costituito un grave ostacolo per il trasporto delle truppe francesi dall'Africa settentrionale in Europa. La nostra immediata dichiarazione di neutralità acconsentiva quindi alla Francia una molto maggiore disponibilità di forze da contrapporre all'invasione germanica ed appunto si ebbe la vittoria della Marna.

Come fu subito compreso dai più acuti ingegni della nostra politica, l'Italia per la dichiarazione di neutralità ufficiale non diventava di fatto neutrale, ma faceva la sua scelta nella grande tragedia che sconvolgeva il mondo. D'altronde la vittoria degli imperi centrali carichi di risentimento contro il nostro paese avrebbe significato per esso, almeno quale grande nazione, un gravissimo pericolo. Pertanto è ancor più comprensibile che il risorgere dei sentimenti rivolti alla redenzione patriottica di Trento e Trieste, sentimenti convergenti perfettamente nel più vasto principio democratico dell'auto decisione dei popoli, che l'indignazione circa la violazione della neutralità del Belgio, quale palese negazione di ogni rispetto del diritto internazionale, che la propensione per le strutture sociali fondate sulla trasformazione dei sudditi in cittadini, spingessero ormai l'Italia verso l'intervento a fianco delle grandi potenze democratiche e liberali quali la Francia e l'Inghilterra.

L'intervento italiano in guerra nel maggio 1915 non fu di certo determinato dalla piccola minoranza degli assertori del mito pseudo letterario della guerra « unica igene del mondo », ma costituiti per lo più la inevitabile conclusione della scelta fra due blocchi di potenze in conflitto. La prevalente responsabilità del suicidio d'Europa poteva ben essere attribuita alla prepotenza dell'imperialismo germanico ed alla testarda senilità dell'Impero austro-ungarico, e di certo sarebbe impossibile affermare che lo

spirito della democrazia moderna si trovasse dalla parte degli imperi di Germania e di Austria e non della Monarchia liberale inglese e della Repubblica francese. Invero dove sarebbe andata a finire la democrazia europea se quei grandi imperi avessero vinto?

D'altra parte il rifiuto di marciare con essi avrebbe posto l'Italia in una posizione difficilissima nel caso della loro vittoria, ed il persistere nell'astensione dal conflitto ci avrebbe messo in una situazione umiliante e pericolosa, soprattutto nei confronti del mondo slavo incombente sull'Isontino, nel caso non facile, senza nuovi soccorsi, della vittoria delle potenze democratiche occidentali. Comunque negare il significato profondamente democratico della scelta italiana per lo schieramento a fianco delle potenze occidentali, significa riconoscere uno dei dati essenziali della storia moderna. L'intervento italiano mirava almeno ad evitare che la strage avesse le conseguenze peggiori.

Questo vorrebbe dire che i modi ed i tempi del nostro intervento siano stati esenti da errori? Di certo no, ma l'argomento ci porterebbe lontano e quindi assumiamo il fatto compiuto dell'inizio della guerra italo-austriaca il 24 maggio 1915.

Quali erano allora i dati fondamentali della nostra situazione militare? Innanzitutto questa era determinata da una pregiudiziale, quasi da un peccato d'origine: la forma dell'iniquo confine italo-austriaco ereditato dal mediocre esito della guerra del 1866 che pur era riuscita a dare la Venezia Euganea all'Italia.

Com'è a voi ben noto, tale confine scendeva dallo Stelvio al lago di Garda per risalire da questo alle sorgenti del Piave, correndo lungo lo spartiacque fra la valle del Tagliamento e quella del Gail confluyente a Villach nella Drava, scendere da Pontebba al monte Marajur e da qui, lasciando completamente agli austriaci la valle dell'Isontino, giungere a Grado sul mare Adriatico. Così il nostro confine formava un grande arco che lasciava a noi i bacini del Piave e del Tagliamento, ma atnagliati da quelli dell'Adige, fino ad Ala, e dell'Isontino che rimanevano invece all'Austria. Pertanto si davano due punti particolarmente deboli per noi: la zona antistante Cividale-Palmanova, quest'ultima situata nella più piatta pianura, e la zona del Pasubio e della Val d'Asstico incombente su la nostra Vicenza e da cui un attacco austriaco, mediante un'ottantina di chilometri di avanzata, poteva raggiungere l'Adriatico e quindi aggirare tutto il Cadore, la Carnia ed il Friuli.

L'intenzione, il piano di guerra iniziale del generale Cadorna

comportava il completo superamento del soffocante cerchio del nostro confine orientale ed aveva un carattere addirittura napoleonico; infatti esso mirava a colpire al cuore l'Austria con una grande offensiva da muovere dal Friuli Orientale secondo la direttrice Udine-Gorizia-Lubiana con l'intento di schierare la maggior parte dell'esercito italiano sulla Drava tra le conche di Villach e di Verasdin, e da qui procedere, dando la mano sulla destra ai serbi, o verso l'Ungheria, che era anche l'obiettivo dei russi, o verso l'Austria.

La meta ultima del piano del generale Cadorna era dunque quella di dare sul Danubio la mano alle armate russa e serba.

A tale grandioso progetto, il nostro XII corpo d'armata doveva contribuire agendo dalla zona Carnia verso Villach e Klagenfurt; a sua volta, la 4ª armata doveva recidere la grande arteria della val Pusteria e quindi volgere, da un lato, in ricalzo all'azione del XII corpo, e dall'altro puntare su Fortezza e Bolzano e così eliminare in radice il saliente austriaco del trentino e di conseguenza la grave minaccia che incombeva alle spalle della maggior parte del nostro esercito.

Secondo tale piano la 1ª Armata, schierata dallo Stelvio al lago di Garda e da qui alla Valsugana, non aveva compiti offensivi.

Ma la premessa del piano di Cadorna, ossia la discesa dei russi dai Carpazi verso il Danubio, svaniva in seguito alla sconfitta patita dai russi il 4-5 maggio a Gorlice, per cui gli austriaci li respingevano per molti chilometri dai Carpazi.

Invero la nostra entrata in guerra era stata pattuita nel trattato di Londra il 26 aprile 1915 per il 26 maggio. Pare inverosimile, ma tali date non furono nemmeno comunicate dal Governo al generale Cadorna che soltanto verso il 10 maggio seppe che l'inizio delle operazioni era stato fissato per il 26 maggio. Comunque in aprile, ossia al momento della stipulazione del trattato di Londra, sussistevano i presupposti sui quali si fondava il nostro piano strategico iniziale; questi invece crollavano nella prima settimana di maggio allorché accadeva la sconfitta russa di Gorlice, e perciò mancavano il 24 maggio quando iniziavamo le operazioni militari. Pertanto è molto probabile che, appena conosciuto l'esito della battaglia di Gorlice, sarebbe stato quanto mai opportuno mutare il nostro piano, ossia rinunciare alla grande offensiva da muovere dalla fronte Giulia per colpire al cuore l'Austria, ed invece indirizzare decisamente l'esercito verso le mete territoriali del nostro sentimento di solidarietà nazionale.

Ma per soddisfare queste aspirazioni risorgimentali sarebbe stato meglio puntare prima su Trieste o su Trento?

In proposito occorre tener conto che l'eventuale conquista di Trieste avrebbe prolungato la nostra fronte ed in modo pericoloso perché avrebbe esposto le nostre forze addossate al mare al grave pericolo di contrattacchi nemici provenienti dal Nord, tanto è vero che la stessa occupazione di quella città era prevista soprattutto quale conseguenza dell'avanzata della 3ª Armata verso la conca di Lubiana.

Invece la conquista di Trento, ossia l'eliminazione del saliente Trentino, avrebbe abbreviato di molto la nostra fronte lungo posizioni ottime dal punto di vista difensivo e comportato la completa eliminazione della continua minaccia costituita, fra Adige e Brenta dall'iniquo confine del 1866; il tutto con grande vantaggio per la nostra situazione strategica e quindi per il successivo sviluppo delle operazioni.

Ma, secondo le dichiarazioni dello stesso generale Cadorna, la nostra avanzata dal Cadore fallì anche perché sarebbe mancata all'apertura delle ostilità quella pronta e vigorosa azione da parte del comando della 4ª Armata che il comando supremo aveva ordinato alla vigilia dell'entrata in guerra e che la raggiunta dislocazione delle truppe avrebbe acconsentito. Ossia la 4ª Armata nei primissimi giorni di guerra avrebbe mancato l'attimo fuggente a suo favore.

Comunque circa la situazione delle forze contrapposte nell'ultima settimana del maggio 1915, lo stesso comandante avversario generale Kraft von Dellmensingen dichiarò che egli temeva seriamente che la difesa del Tirolo fosse costretta a sacrificare gran parte del paese, se gli italiani avessero avanzato e quindi affermò che « Il comando italiano al principio della guerra in Tirolo, anche se quivi non cercava nessuna decisione, perse una brillante occasione di ottenere grandi successi iniziali ». Sta di fatto che la 4ª Armata riuscì a superare di ben poco il vecchio confine e quindi non raggiunse nemmeno lo scopo di tagliare l'arteria nemica della val Pusteria: tramontava per sempre l'idea di recidere, a nord di Bolzano, il saliente trentino.

Invece, malgrado lo svanire della speranza di una guerra di movimento verso la pianura ungherese ed il passaggio anche sulla fronte italiana alla durissima statica guerra di trincea, il nostro Comando supremo decideva di insistere nell'offensiva sulla fronte Giulia e vi dedicava la maggiore attenzione e la massima quantità

di mezzi disponibili, sicché alla 1^a Armata, schierata sulla fronte trentina, restava il compito difensivo contro l'incombente minaccia nemica costituita per noi dal saliente Trentino.

Ma tale minaccia non era ritenuta molto grave dallo stesso generale Cadorna che considerava quel settore del fronte troppo eccentrico perché il comando avversario ne approfittasse seriamente, tanto è vero che Cadorna prestò ben poca fede all'ufficio informazione della 1^a Armata che dai primi d'aprile 1916 dava invece per sicura quella che poi effettivamente fu la strafespedition del generale Konrad. L'incredulità del generale Cadorna suscitò la dolorosa apprensione anche di Cesare Battisti facente parte, fino alla metà di maggio, dell'ufficio informazioni e che, nel luglio, nell'attacco a monte Corno e con il capestro nel Castello del Buon Consiglio di Trento compiva il supremo sacrificio di se stesso.

Il mai risolto contrasto fra la costante propensione offensiva del comandante della 1^a armata generale Brusati ed il fondamentale orientamento difensivo del generale Cadorna circa la nostra fronte trentina, e l'infondata previsione, da parte del nostro comando supremo, della irrealtà dell'attacco nemico, costituirono l'infelice premessa delle molto gravi vicende che si svolsero dal 15 maggio al 25 luglio 1916 sulle prealpi vicentine.

Il generale Cadorna ha lealmente riconosciuto d'aver stimato che i preparativi austriaci fossero rivolti ad alimentare non già una forte azione offensiva, ma ad imbastire una grande finta per distogliere il comando italiano dall'attaccare sulla fronte dell'Isonzo, però affermò anche di essersi comportato come se gli austriaci si apprestassero ad un attacco reale; il che è in parte vero in quanto egli fece affluire dal mese di marzo alla prima metà di maggio nella zona della 1^a Armata circa 70 battaglioni di fanteria e sessantina di batterie di artiglieria ed un centinaio di sezioni mitragliatrici. Di fatto il 14 maggio alla vigilia dell'attacco nemico la nostra 1^a armata contrapponeva 155 battaglioni, di cui 30 di milizia territoriale, e 773 cannoni ai circa 200 battaglioni ed ai 1000 cannoni costituenti la 3^a e 11^a Armate austriache destinate all'attacco.

Il 15 maggio si scatenava con un intensissimo bombardamento l'offensiva austriaca.

Nei primi giorni cadevano il gruppo del Col Santo, con grave minaccia allo stesso Pasubio, salvato all'ultimo momento dal sopraggiungere di un battaglione della brigata « Volturno », e le Bocchette di Portule. Ai primi di giugno, l'offensiva nemica, ben

contenuta in Val d'Adige ed in Valsugana raggiungeva la cresta della catena del Novegno ed il lato meridionale dell'Altopiano di Asiago, specie verso le testate della Val Frenzela e della Val Canaglia.

Il pericolo del dilagare del nemico nella pianura vicentina poteva essere imminente. Per parare a tale gravissima minaccia il nostro Comando supremo provvedeva dal 25 maggio al 4 giugno a radunare proprio fra Vicenza, Bassano e Padova, 10 divisioni di fanteria e 2 divisioni di cavalleria provenienti per lo più dalla fronte Giulia ed a sostituire con esse (circa 180.000 uomini) la 5^a Armata.

Se gli invasori fossero riusciti a scendere in pianura, il compito di tale Armata avrebbe dovuto essere quello di incapsulare il nemico e di combatterlo in un grande compartimento stagno costituito ad oriente dalla 3^a Armata, concentrata nella zona del Piave-Sile dal Montello al mare, a sud dalla 5^a Armata, appoggiata sulla linea del Bacchiglione e dei Colli Euganei, ad occidente, dalla 1^a Armata, appoggiata alla val d'Agno ed i Colli Berici.

È evidente che in tale dannata ipotesi Vicenza sarebbe stata coinvolta in pieno in una grande battaglia e se questa avesse avuto esito negativo, sarebbe seguita una ritirata generale sull'Adige o addirittura sul Po, e l'inondazione del Polesine.

Ma la nostra resistenza ai margini degli Altipiani, la quale conta giornate bellissime, come quelle vissute a Passo Buole sul Novegno, M. Giove, sul Cengio, sul Zovetto e M. Lemerle sul Pasubio, sventava tale funesta eventualità e dalla 5^a Armata venivano artinate le forze, prima per rassodare la difesa e poi per svolgere la non del tutto riuscita controffensiva verso il Col Santo e sull'altipiano di Asiago.

Alla fine di luglio, 5 delle sue divisioni erano ricondotte sulla fronte dell'Isonzo e partecipavano alla conquista di Gorizia concludendo vittoriosamente quella manovra per linee interne della 5^a Armata, fra il Friuli e la pianura vicentina, manovra che onora i comandi militari italiani. Pertanto il nostro esercito ritraeva sulla fronte Giulia dove riusciva ad infrangere il primo schieramento austriaco ed a superare il vallone del Carso.

Sulla fronte vicentina, anche in seguito a forti nevicate autunnali, le grandi operazioni venivano sospese fino alla primavera del 1917, allorquando, dal 10 al 29 giugno, per riparare al grave danno patito con la perdita del costone del Portule, veniva mossa

l'infellicissima offensiva dell'Ortigara che nulla ottenne, se non il sacrificio di nostre moltissime perdite.

Ma nel 1917 il protrarsi e l'estendersi della guerra esasperava i problemi che ne costituivano il fermento storico, in specie la questione delle nazionalità e dell'auto decisione dei popoli che investiva in pieno l'Impero austro-ungarico costitutivamente fondato sulla negazione del principio di nazionalità.

Comprendere gli sviluppi di tale principio significava mantenere la nostra guerra nella corrente risorgimentale il cui impulso dava la maggior giustificazione dei sacrifici della nostra guerra ed indicava i criteri per i quali la nostra politica e la nostra strategia potevano convergere secondo quell'armonia che deve reggere l'azione degli stati in tempo di guerra.

La questione, intuita non senza contrasti nelle nostre altre sfere politiche, fu ben compresa con caratteristico spirito batistiano e tridentino nell'ambito dell'ufficio informazioni della 1^a e 6^a Armata, il quale ufficio, che aveva sede a Vicenza, si rendeva ben conto, in particolare attraverso l'esame e la profonda conoscenza del campione dell'esercito austriaco dato dai numerosi prigionieri caduti nelle nostre mani, di come la forza del principio di nazionalità costituisse una gravissima minaccia per la compagine dell'impero asburgico.

Conferma clamorosa di tale realtà e di tale intuizione fu il fatto di Carzano, straordinaria espressione dello spirito d'indipendenza e di ribellione suscitato dal principio di nazionalità, spirito di certo non sempre propizio a quello della pura disciplina militare, ma di sicuro scervo dalla vilta' della diserzione.

Il 12 luglio 1917 il tenente sloveno Pivko, comandante del battaglione dislocato nel settore di Carzano in Valsugana, entra in contatto con il maggiore Finzi Pettorelli Lalatta, capo dell'ufficio informazioni della 6^a Armata, e gli offre di collaborare concretamente con l'esercito italiano per aprire a questo la via del superamento della difesa austriaca nella Valsugana.

Il maggiore Finzi si convince della piena sincerità e purezza d'intenti del tenente Pivko, il quale è un irredento disposto a tutto soffrire pur di favorire l'indipendenza della sua nazionalità. Naturalmente il nostro Comando supremo viene informato, e l'operazione è ben predisposta con grande abbondanza di forze. Ma purtroppo il 18 settembre essa, sebbene i reparti del tenente Pivko abbiano molto bene prestato la loro collaborazione, è male intrapresa e fallisce subito miseramente soprattutto per

l'atteggiamento di sfiducia e per l'indecisione del non ben scelto comandante dell'operazione, il quale infatti viene di conseguenza rimosso dal comando.

La realizzazione di quello che poi fu chiamato « Il sogno di Carzano » ci avrebbe acconsentito non soltanto di eliminare finalmente la minaccia proveniente dal saliente tridentino, non soltanto ci avrebbe fatto raggiungere una delle massime mete del nostro irredentismo, ma avrebbe colpito a tal punto i nostri nemici e li avrebbe costretti a tali spostamenti di forze da obbligarli, con molta probabilità, a rinunciare all'offensiva di Caporetto. Gravissima fu la delusione per la grande occasione perduta, ma questa non fu vana perché costituì la massima prova della validità dello spirito di nazionalità.

In seguito ciò fu meglio compreso nelle stesse sfere governative e le rivendicazioni delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria vennero ampiamente riconfermate nell'apposito congresso tenuto a Roma, con l'appoggio del ministro Orlando nell'aprile del 1918. Carzano fu dunque un sogno, ma un sogno profetico di Vittorio Veneto, gloriosa conclusione del nostro risorgimento liberatore.

Ma l'Italia alla fine d'ottobre doveva patire la gravissima prova della battaglia di Caporetto. Questa non coinvolse la fronte vicentina e fu la sola fortuna di quelle tragiche giornate poiché se il generale Konrad avesse potuto muovere allora gli attacchi dall'altipiano di Asiago verso la Val Brenta, la nostra situazione sarebbe diventata disperata.

Di certo in un grande avvenimento concorrono sempre molte concause, ma l'indagine storica ha ormai chiaramente assodato che molto notevoli furono le cause strategiche del crollo di Caporetto. Una di queste è l'accentuata forma ad arco dell'iniquo confine italo-austriaco del 1866, il quale aveva proprio nella zona di Cividale, antistante alla testa di ponte austriaca di Tolmino puntata contro la sottile cresta montana incombente sulla pianura del Friuli, l'altro tratto debole quanto quello del confine corrente fra la provincia di Vicenza e la provincia di Trento.

Invero il grande arco della nostra fronte fu duramente colpito il 24 ottobre 1917 in una delle sue chiavi di volta da un forte e ben condotto attacco nemico; quale meraviglia che una sia pur non molto profonda iniziale penetrazione nemica abbia determinato il crollo dell'intero arco?

E l'iniziale scardinamento di quella chiave di volta fu dovuto

in prevalenza a cause militari in senso tecnico e fra queste spicca il contratto, l'equivoco fra le disposizioni difensive impartite fin dal 18 settembre dal generale Cadorna, comportanti fra l'altro l'alleggerimento delle nostre forze nel saliente sull'altopiano della Bainsizza, e le intenzioni del generale Capello, comandante della 2^a armata, che invece voleva avvalersi di quell'altipiano come pedana di lancio per muovere una poderosa controffensiva contro l'attacco austro-tedesco partente dalla testa di Ponte di Tolmino. Soltanto il 20 ottobre il generale Cadorna imponeva al generale Capello la rinuncia a tale suo piano controffensivo; ma ormai mancava il tempo per provvedere ad un coerente schieramento difensivo, di modo che la nostra 2^a Armata fu sorpresa dall'attacco nemico mentre essa da un lato non aveva ancora assunto uno schieramento difensivo, e dall'altro non le era più acconsentito di muovere alla controffensiva, ossia in pessime condizioni. Così il violentissimo attacco nemico trovò le migliori condizioni per il suo successo. Pertanto i dolorosi episodi di sbandamento delle nostre truppe furono per lo più non causa, ma conseguenza della rotta.

Invero anche nel tormentosissimo periodo della ritirata dall'Isonzo al Tagliamento, non mancarono bellissimi episodi di resistenza come quello opposto il 30 ottobre a Pozzuolo del Friuli dalla brigata di cavalleria « Genova » e « Novara » con il concorso di alcuni reparti della brigata « Bergamo », resistenza che molto contribuì alla nostra parata contro il tentativo nemico di aggirare, sulla sinistra del Tagliamento, buona parte della nostra 3^a armata.

D'altronde è evidente che la mirabile difesa opposta nel novembre e nel dicembre contro il preponderante nemico sulla nuova linea degli Altipiani, del Grappa e del Piave, sarebbe stata impossibile se veramente, come da alcuni è stato creduto anche in buona fede, la sventura di Caporetto fosse stata dovuta ad uno sciopero militare di ribellione.

Ma di certo il colpo subito dal nostro esercito fu molto grave. Nella ritirata dall'Isonzo al Piave esso perdette circa 750.000 uomini (10.000 morti, 30.000 feriti, 90.000 malati, 270.000 prigionieri, 350.000 sbandati che poi vennero raccolti per lo più nei campi di concentramento delle retrovie), 3.100 cannoni, 1.700 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 2.000 pistole mitragliatrici, 300.000 fucili, importantissimi campi d'aviazione e grandissima quantità di materiale di ogni genere.

L'esercito italiano che il 24 ottobre contava più di 65 divisioni, riusciva a schierare il 9 novembre sulla nuova linea di difesa 38 divisioni delle quali non poche erano alquanto scosse. Con queste forze sull'altipiano di Asiago, sul Grappa e sul Piave venne vinta nel novembre e nel dicembre la battaglia di arresto della incalzante offensiva nemica.

Ma di certo, dove maggiormente dovette manifestarsi la mirabile resistenza dei soldati italiani, fu nella parte sud orientale dell'altipiano di Asiago e sul massiccio del Grappa.

Le principali direttrici dell'attacco nemico erano quelle della Val Frenzela e della Val Brenta verso Valstagna e Bassano, e quella della giunzione fra le pendici orientali del Grappa ed il corso del Piave, diretta a separare il nostro sistema difensivo montano da quello della pianura.

Secondo la prima direttrice, agivano, con colpi alterni, le forze del generale Konrad alla testata della val Frenzela, e quelle del generale Kraus sul Grappa nella zona della Val Cesilla; secondo l'altra direttrice, ossia verso il Monfenera ed il monte Tomba, insisteva l'ala sinistra del gruppo del generale Kraus in collaborazione con il gruppo Stein.

I più violenti attacchi si svilupparono dal 12 al 26 novembre e furono sostenuti da scarse forze dell'ala destra della nostra 1^a Armata sull'altopiano, e da quelle del XVIII e del IX corpo d'armata della 4^a Armata sul Grappa, dove scarissimi erano i nostri apprestamenti militari, a parte alcuni lavori per il rifornimento idrico e soprattutto la provvidenziale strada che per la Val San Lorenzo raggiungeva la cima del Grappa secondo le disposizioni preventivamente date dal generale Cadorna in considerazione delle vicende della strafexpedition del 1916.

La nostra resistenza fu tale che nell'ultima settimana di novembre il generale Kraus manifestava addirittura all'imperatore Carlo la sua sfiducia nel successo dell'offensiva di modo che dopo alcune incertezze, in proposito, del generale von Below comandante della 14^a Armata germanica, il comandante supremo austriaco von Arzts ordinava ai dipendenti la sospensione dell'offensiva sulla fronte in Italia ed il ritiro di tre divisioni germaniche. Però il comando austriaco autorizzava i comandi dei settori ad intraprendere quelle azioni di retifica della fronte che essi reputassero necessarie sia per prevenire eventuali ritorni controffensivi degli italiani sostenuti dagli alleati, sia per preparare le migliori con-

dizioni e posizioni per sconvolgere le offensive nell'anno successivo.

In base a tale criterio il generale Konrad scatenava il 4 dicembre, con ben 33 battaglioni, l'offensiva che doveva consentirgli la conquista delle mellette di Gallio; in concomitanza con tale relativo successo, il generale von Kraus sviluppava dall'11 al 19 dicembre l'attacco contro la testata della val Cesilla sul Grappa e riusciva a raggiungere la cima dell'Asolone.

D'altra parte i nostri alpini tennero ben fermo sui Solaroli ed alle porte di Salton.

Finalmente il generale Konrad il 23 dicembre faceva un'ultimo sforzo e riusciva a conquistare il monte Valbella, il Col del Rosso, il Col D'Eschele, ma non a scendere in Val Brenta.

Invece il 30 dicembre un attacco di sorpresa ben condotto da reparti di cacciatori delle alpi francesi, riconquistava la linea di Cresta del monte Tomba che, sulla destra del Grappa, divide la conca di Alano dalla pianura.

Così terminava con la fine dell'anno la prima battaglia di difesa della nostra nuova fronte di guerra.

Di quella battaglia, combattuta per lo più in territorio della provincia di Vicenza, il generale Caviglia scrive: « Senza questa vittoria italiana, la guerra avrebbe preso una pericolosa piega. Non vi è dubbio che se noi vi fossimo stati vinti e costretti a ritirarci sulla linea Milincio-Adige, gl'imperi centrali nel marzo 1918, ossia prima che gli americani fossero pronti ad entrare in linea, avrebbero potuto portare contro gli alleati franco-inglesi molte divisioni di più ». « Caporetto mise in dubbio per gli alleati dell'Intesa, le sorti della guerra, la prima battaglia sulla linea Asiago-Grappa-Piave le riassicurò ».

E dal canto suo il cavalleresco generale avversario: Kraff von Dellmensingen ebbe la lealtà di affermare: « Così si arrestò a poca distanza dal suo obiettivo l'offensiva ricca di speranze ed il Grappa diventò il monte sacro degli italiani. D'averlo conservato contro gli eroici sforzi delle migliori truppe dell'esercito austro-ungarico e dei loro camerati tedeschi, essi, con ragione, possono andare superbi ».

Mentre sui campi di battaglia, l'istinto ed il sentimento rivolti alla difesa del suolo della patria, tanto rianimava la fierezza e la fermezza dei combattenti, si manifestava nelle nostre autorità politiche e militari un'efficace volontà di ri edificazione.

Dal novembre 1917 al febbraio 1918 il nostro esercito rinacque. Già durante lo svolgimento della battaglia di arresto, il nostro Comando supremo provvide alla buona riorganizzazione di ben otto corpi d'armata che dal novembre 1917 al febbraio 1918 ritornarono disponibili nella zona delle operazioni di guerra. In complesso, durante quei mesi, vennero ricostituiti 104 reggimenti di fanteria, 47 battaglioni complementari, 812 compagnie mitragliatrici, 22 reggimenti di artiglieria da campagna con 108 batterie, 50 batterie da montagna, 80 pesante campali, 75 di bombarde, 91 d'assedio.

Nel medesimo tempo vennero prese molte iniziative miranti al benessere materiale e morale del soldato. Fu creata una assistenza economica a vantaggio dei combattenti più bisognosi e più meritevoli e si diede impulso alla propaganda morale ed all'educazione fisica nei reparti. L'organizzazione della propaganda non fu scevra di difetti, talvolta era retorica ed indispettiva il soldato, tuttavia l'esposizione dei motivi storici di tanto sacrificio e fatica era utile specie quando era fatta dagli ufficiali che conducevano direttamente il reparto a cui parlavano, oppure mediante scritti o conferenze di personalità di alta mente e di sincere convinzioni.

Su non pochi combattenti esercitò una salutare influenza anche l'ampliarsi della solidarietà manifestata dai volontari provenienti dalle nazionalità oppresse dall'austria. Ammaestrato e stimolato dalla prova di Carzano, il nostro nuovo comando supremo seppe dare a quella nobile solidarietà un'efficace organizzazione. Esso avvalendosi in particolare dei dipendenti uffici d'informazione e propaganda (I.T.O.) istituiva prima le pattuglie di contatto e poi reparti militari di nazionalità ribelli all'austria, e ciò fino alla formazione addirittura di una divisione cecco slovacca. Tali reparti diedero prova di attività e di combattività e i loro componenti pagarono anche col capestro la loro audacia.

Il significato ed il valore storico e morale di tale opera fondata sulla convergenza delle nostre ragioni di guerra con quelle di tutte le nazionalità ormai insoffereni del vincolo dell'Impero austro-ungarico, è resa benissimo da questa descrizione del presidente Vittorio Emanuele Orlando, di quando, proprio sull'altipiano di Asiago, s'innalzò per la prima volta dalle linee italiane il canto Czecho: agli avamposti austriaci si trovava una sezione che contava molti czechi. Tutto ad un tratto nel silenzio si levò dalle nostre linee un canto — Omero solo potrebbe descrivere la

solemnità di quell'istante — si videro allora le vedette rettificare la loro posizione, i soldati delle trincee austriache ergersi in piedi, scoprirsi il capo, e rimanere così fino a quando l'imno non cessò. Nulla di più semplice e di più profondo. Passava nella notte veramente un soffio di epopea.

Il 28-29 gennaio il nostro esercito ridava, proprio sull'altipiano di Asiago, prova di iniziativa offensiva e con la battaglia chiamata dei tre monti riconquistava il monte Valbella, il Col del Rosso ed il Col d'Echele, e perciò alla testata della Val Frenzela, allontanava la minaccia nemica su Bassano.

Questo successo poteva essere il prodromo di una grande operazione. Infatti nella primavera del 1918 era allo studio una grande offensiva sull'altipiano di Asiago diretta a raggiungere la media Valsugana, ossia la linea di arroccamento fra i due principali settori dello schieramento avversario, quello del trentino e quello del Piave. Lo Stato Maggiore francese era molto favorevole a questa azione e spingeva il comando italiano ad iniziare l'attacco. Invece il nostro Comando supremo a mano a mano che le notizie del suo ufficio informazioni facevano ritenere sempre più probabile un decisivo attacco nemico, si scostava dal concetto offensivo per concentrare ogni sua attività nel ben predisporre un'attiva difesa.

Da un punto di vista militare, i principi fondamentali che condussero alla vittoria del giugno sono: schieramento in profondità delle fanterie e dell'artiglieria, abbondanza ed opportuna dislocazione delle riserve organicamente costituite secondo la norma dell'inscindibilità delle divisioni (ogni divisione doveva essere costituita con continuità dalle medesime brigate di fanteria, dal medesimo reggimento di artiglieria da campagna, dal medesimo battaglione del genio il che favoriva i collegamenti e la fusione degli intenti), chiarezza nelle predisposizioni circa l'impegno delle artiglierie comprendente un'abbondante tiro di contro-preparazione immediata, e finalmente piena corrispondenza fra i settori delle grandi unità, ben collegate fra loro, ed i tratti di fronte geograficamente e strategicamente caratterizzati: per esempio, in val Brenta il XX corpo d'armata, in val d'Astico il X, in val Lagarina il XXIX, in val Giudicarie il XVI.

Il 14 giugno nella zona dell'imminente battaglia, ossia dall'Astico al mare, si contrapponevano in linea a 44 divisioni austriache, 25 divisioni italiane, ed in riserva generale a 6 divisioni austriache, 19 italiane. Circa le artiglierie, gli austriaci schiera-

vano circa 5.000 bocche da fuoco campali e gli italiani 4.117 cannoni e 1.382 bombarde.

L'offensiva nemica mossa il 15 giugno 1918, si ispirava ad un concetto di vasta manovra: schiacciare il semicerchio della nostra fronte dall'Astico al mare, attaccando da una parte sull'Altipiano di Asiago e sul Grappa, e dall'altra sul Piave: méta di convergenza delle direttrici: Padova.

Ma proprio il concetto fondamentale del grande attacco nemico falliva soprattutto per la resistenza opposta dalla nostra VI Armata sull'Altipiano di Asiago.

Qui gli austriaci schieravano 9 divisioni in prima linea e 5 di riserva, ed i nostri, 5 divisioni italiane, 2 britanniche, 1 francese in prima linea ed 1 divisione italiana, 2 britanniche e 1 francese di riserva. Ma soprattutto in questo settore si manifestò la ben predisposta formidabile azione della nostra artiglieria. Infatti l'ufficio informazione, traendo il massimo profitto anche dall'opera delle pattuglie di avvicinamento e di ascolto, diede al comando della propria Armata l'esatta conoscenza del piano dell'attacco nemico che doveva scattare alle ore tre del 15 giugno, il che consentì alla nostra artiglieria di scatenare ancora prima delle ore tre quel formidabile tiro di contro-preparazione che appunto contrapponeendosi al fuoco di preparazione nemico, stroncò fin dal primo giorno l'attacco austriaco che riuscì soltanto ad intaccare temporaneamente le nostre linee a Col del Rosso ed al Col d'Echele.

D'altra parte nel contiguo settore della 4^a Armata sul Grappa, la riconquista del Col Moschin, operata il giorno 16 soprattutto dal IX Reparto d'assalto comandato dall'allora maggiore Messe, garantiva al nostro Comando supremo, la saldezza della nostra fronte montana; il che gli consentiva di disporre delle riserve per ristabilire dopo una settimana di combattimenti la situazione sulla fronte del Montello e del Piave, di ricacciare il nemico al di là del fiume ed, ai primi di luglio, di riconquistare il territorio compreso fra il Piave vecchio ed il Piave nuovo, all'estrema destra del nostro schieramento.

Grande fu la vittoria del Solstizio. Essa fu vinta non da un reparto specialmente eroico, non da un lampo di genio o da una straordinaria mossa di un comandante, ma dalla serietà italiana di fronte alla sventura. Dopo la caduta di Caporetto il nostro esercito, dal novembre 1917 al giugno 1918 rinacque. Ebbene questo rinascimento costruisce senza dubbio una bellissima pa-

gina della storia dell'Italia moderna: la vera vittoria di tutta la Nazione.

La battaglia del Piave fu il risultato dell'armonica fusione del buon senso e della buona volontà di tutti gli elementi costitutivi della nazione: combattenti e comando militare, Capo dello stato, Governo e cittadini. Forse mai come in quei mesi l'Italia fu una realtà concreta, una realtà vivente nella coscienza degli italiani.

L'esito della battaglia del Piave faceva svanire per l'Austria ogni possibilità di vittoria, ma per gli imperi centrali non vincere la guerra significava perderla ed anzi per l'Austria essere esposta all'azione delle forze disintegratrici interne che potevano condurla alla fine. Quindi l'Italia con la battaglia del Piave aveva virtualmente vinto la guerra. Ma ciò non significa che la guerra fosse finita; si doveva ancora ampliare, perfezionare la vittoria.

Lo sviluppo degli avvenimenti sulla fronte occidentale ed il rapporto delle forze dei contendenti faceva presumere che la guerra si sarebbe conclusa nella primavera del 1919. Questa era l'opinione anche del generale Foch comandante supremo interalleato.

In tale situazione il Comando italiano sostenne la tesi che esso si sarebbe impegnato entro l'anno in operazioni di rilievo soltanto se avesse avuto la certezza di poter disporre di una parte delle forze americane affluenti in Europa; altrimenti era deciso ad attendere la primavera prossima per svolgere, con il concorso della classe 1900, l'offensiva finale contro l'Austria.

A tale divisamento il nostro comando si attenne nei confronti sia del comando interalleato, sia del nostro Governo, i quali premevano per l'attuazione della progettata offensiva da svilupparsi dall'Altipiano di Asiago verso la Valsugana.

Intranto a rischiare la situazione sopravvenivano grandi avvenimenti nella penisola balcanica. Il 16 settembre l'Armata d'Oriente, di cui faceva parte la nostra 35ª Divisione forte di 50.000 uomini, muoveva all'assalto; per la violenza dell'attacco subito e per corrosione politica, la fronte bulgara crollava. Così sul fianco dell'Impero Austro-ungarico si apriva una vasta breccia. Pertanto il nemico era costretto a distrarre forze dalla nostra fronte ed a rinunciare alla considerevole superiorità numerica fino allora conservata.

Queste circostanze rendevano ormai possibile la fine della guerra entro l'anno. Pertanto il nostro Comando supremo, am-

piando un precedente piano compilato dalla nostra 8ª armata, relativo ad un attacco in corrispondenza del medio Piave con direttrice principale verso Vittorio Veneto, con rapidità ed opportunità di decisione impartiva il 25 settembre gli ordini esecutivi per il rapido concentramento delle forze nel nuovo settore scelto per l'attacco.

Così 4 giorni prima della conclusione dell'armistizio sulla fronte bulgara, era decisa quella operazione che doveva chiamarsi la battaglia di Vittorio Veneto.

In 15 giorni vennero trasferiti sulla nuova fronte d'attacco 800 cannoni di grosso e medio calibro, 800 di piccolo e 500 bombarde con circa 2.400.000 colpi e si concentrarono, per costituire la grande massa offensiva, ben 21 divisioni. Il 10 ottobre tutto questo grandioso complesso di movimenti era compiuto e per il giorno 16 avrebbe dovuto muovere l'attacco.

Sopravvenne la piena del Piave. Il gittamento dei ponti era reso quasi impossibile dall'irruenza della corrente. Perciò il nostro Comando fu costretto a differire di almeno una settimana l'inizio della battaglia. Ma la situazione generale militare rendeva necessaria la nostra azione decisiva, e d'altra parte anche un certo nervosismo diffuso nel paese e le pressioni di ambienti politici, contribuirono a decidere il nostro Comando supremo, ad approfittare del breve tempo disponibile per preparare, piuttosto in fretta, un grande attacco anche sul Grappa.

Dal 19 al 23, lo schieramento d'artiglieria della 4ª Armata (Giardino) fu rafforzato da circa 400 bocche da fuoco provenienti dai più lontani settori, così la sera del 23 l'attacco era pronto a sferrarsi anche sulla fronte del Grappa. Il 24 mattina le truppe della 4ª armata muovevano all'attacco, ma incontravano accanita resistenza. Il tenace eroismo non valse a quelle truppe che scarsi successi. Nelle giornate dal 24 al 29 l'Asolone, il Pertica, i Solarioli, ed il Valderoa furono conquistati, persi e riconquistati in un tragico succedersi di attacchi e di contrattacchi.

Il sacrificio delle truppe della 4ª Armata diede pochi risultati diretti; tuttavia valse ad alleggerire il compito della 12ª Armata (Graziani, francese) e dell'8ª Armata (Cavigliani), in quanto 3 divisioni di riserva, che il nemico teneva nella conca di Feltrina e che esso avrebbe potuto impiegare per opporsi al nostro attacco sul medio Piave, vennero invece assorbite dall'accanita resistenza sul Grappa.

Fortunatamente la piena del Piave, cominciò a decrescere e pertanto il Comando supremo decideva l'inizio dell'attacco principale e di passare il fiume nella notte fra il 26 ed il 27 ottobre. Dopo tre giorni di gravi vicende, la nostra 8^a Armata raggiungeva Vittorio Veneto e piantando un poderoso cuneo fra la 6^a e la 5^a Armata avversaria, sconvolgeva la fronte nemica e costringeva l'esercito austriaco a risalire in disordine e senza speranza le valli che esso l'anno prima aveva disceso con orgogliosa sicurezza.

Con la finale battaglia di Vittorio Veneto, corollario di quella del Piave, l'attacco italiano spezzò l'ultimo vincolo, ossia l'esercito, che impediva la totale disintegrazione dell'impero Absburgico, ed anticipò almeno di sei mesi la fine della grande guerra mondiale.

Infatti il 4 novembre il generale Diaz poteva così telegrafare al generale Foch comandante supremo delle forze interalleate: « Studi per proseguimento operazioni di guerra contro Germania, procedendo in massa da scacchiere italiano verso nord sono stati qui concretati da tempo per spontanea iniziativa di questo comando. Sono già in corso di esecuzione operazioni preliminari per la raccolta delle armate di operazione. Se Germania non sottostarrà condizioni armistizio che le saranno imposte alleati, esercito italiano interverrà per costringerlo alla resa ».

E l'11 novembre la Germania firmava l'accettazione dell'armistizio.

L'Italia conquistò la vittoria insieme a tutti gli alleati, ma determinando il crollo austriaco, troncò la grande guerra.

Alla vigilia della battaglia finale il generale Enrico Caviglia comandante dell'Armata d'attacco incuorava le sue truppe con queste parole: « Soldati dell'8^a Armata, è giunto anche per noi l'ora di agire, è venuto il momento di raccogliere il grido di angoscia che giunge dai fratelli abbandonati oltre il Piave e di correre alla loro liberazione. L'Impero austro-ungarico si sta sfasciando. I popoli che lo componevano, levatisi finalmente a spezzare le loro catene, hanno decretato la sua fine ed il presidente Wilson con l'ultima nota ha approvato la sua giusta condanna. A voi, miei soldati, dare il colpo di grazia all'Impero austro-ungarico battendo il suo esercito, ultimo sostegno su cui ancora si appoggia mentre sta per cadere ».

È difficile riassumere meglio di così il significato democraticamente risorgimentale della battaglia di Vittorio Veneto, della conclusione della guerra 1915-1918; non veniva soltanto vinto

uno dei più potenti eserciti del mondo, ma crollava un impero, l'Impero degli Absburgo; il ciclo storico del risorgimento italiano si conclude con l'affermazione dei suoi altissimi valori.

5.000.000 di soldati, 1.600.000 mutilati o feriti e invalidi, 650.000 morti o sul campo o negli ospedali, sono il contributo che il popolo italiano ha dato alla vittoria di Vittorio Veneto e costituiscono una amplissima manifestazione di quella democrazia del sacrificio nella quale consiste la più nobile concreta premessa e condizione della vita democratica dei popoli.

Pertanto come si può asserire che l'Unità d'Italia sia stata l'opera di piccole minoranze? Illusioni e delusioni possono accompagnare nel cuore dell'uomo il trapassare della storia, comunque intatto permane il valore del sacrificio degli uomini per la vita della società, per la salvezza della patria: poiché esso dà altissima prova della potenza obbedienziale della natura umana verso il mistero del sacrificio redentore.

« Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà resisterete inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruenti battaglie e cadde combattendo, senz'altro premio sperare che la grandezza della patria (24 maggio 1915 - 4 novembre 1918) ».

È il milite ignoto; non invano sul monumento che protegge la sua tomba, sono scolpire le parole: Patriae unitati, civium libertati, gli ideali del perenne risorgere della nostra Italia.